

Sfruttando abilmente la rigidità della politica della forza degli Usa, la Russia sta recuperando il ruolo che aveva l'Urss sullo scacchiere mediorientale. La spinta non viene più dall'ideologia ma dal business, in

Che rating ha Putin in Medio Oriente

STRATEGIA 2

di Piero Sinatti

particolare da energia e armamenti. E il consenso verso il pragmatismo di Putin cresce, non soltanto nei Paesi arabi ma anche in Iran e perfino in Israele

“ In tutta la sua attività, Lei ha dimostrato di essere un leader, un uomo che ama la giustizia e la verità”. Con queste parole il re saudita Abdullah ibn Abd -el Aziz salutava il presidente Vladimir Putin in occasione della sua visita, lo scorso 11 febbraio, a Riyad, toccata per la prima volta da un capo di Stato russo. Parole da cui oltre alla cerimoniosità orientale traspariva un fenomeno nuovo: la rapida crescita del ruolo della Russia post-sovietica e del rating del suo presidente nel Medio Oriente, segnatamente nel mondo arabo.

In precedenza c'erano state parole più impegnative, come quelle del presidente egiziano Hosni Mubarak, alla vigilia del suo viaggio in Russia: “I russi dovrebbero cambiare la loro costituzione per permettere al presidente Putin di concorrere al terzo mandato. La Russia ha bisogno di Putin... Lui conosce bene la situazione in Russia e nel mondo. Capisce ogni cosa. Fatelo rimanere” (“Vremja Novostej” 30 ottobre 2006). A Mosca il 2 novembre, il presidente egiziano (quaranta anni fa in URSS per uno stage come giovane ufficiale dell'esercito nasseriano), enunciava un giudizio condiviso in tutta l'area araba: “La Russia ha ripreso il suo ruolo nel Medio Oriente”.

Identici apprezzamenti sul ruolo di Mosca nella regione li ha espressi lo scorso febbraio il re di Giordania Abdallah ibn Husayn, accogliendo ad Amman il presidente russo che aveva appena lasciato Doha, la capitale del Qatar, terza tappa del suo viaggio iniziato a Riyad. Nell'ultramoderna capitale dell'emirato (sede dell'Alto Comando delle FFAA statunitensi nella regione), Putin era stato accolto con tutti gli onori dall'emiro Hamad bin Khalida al-Thani.

Due mesi prima, durante la sua visita a Mosca (19 dicembre 2006), il presidente siriano Bashar el-Assad dichiarava: “Il nostro dialogo strategico con la Russia è basato sul fatto che la Russia sta svolgendo un ruolo più effettivo nel Medio Oriente (...) e deve diventare lo sponsor del processo di pace in Medio Oriente e portare avanti questo ruolo efficacemente”.

La nuova politica mediorientale di Mosca

Nel quadro della strategia multipolare di Mosca il Medio Oriente arabo (con la propaggine araba del Nord Africa) e più in generale il mondo musulmano (Iran in testa) ha un posto e un ruolo di primo piano.

In primo luogo, perché il mondo musulmano è dentro la Federazione russa, tra le aree

del Nord Caucaso e del Volga, e incombe ai suoi confini (Iran, Turchia, Asia centrale). In secondo luogo, perché in quel mondo si trovano i maggiori concorrenti di Mosca sul mercato energetico internazionale, dall'Algeria all'Arabia Saudita agli emirati del Golfo Persico e all'Iran. Con essi la Russia – grande potenza energetica come massima esportatrice mondiale di gas e con l'Arabia Saudita massima esportatrice di greggio – è interessata a trovare punti di convergenza e di accordo in tema, appunto, di energia.

Così, in Algeria, con la visita di Putin dell'8-9 marzo 2006 e in incontri successivi, Gazprom e la compagnia algerina di Stato Sonatrach si sono accordati per cooperare nei

settori dell'esplorazione, delle infrastrutture e dell'industria del gas, e per accordare la politica di produzione e prezzi del gas. È stata prospettata a Mosca (dall'Iran) l'ipotesi di una OPEC dei Paesi produttori di gas, che finora Mosca ha escluso, anche per motivi tecnici (il trasporto, la durata dei contratti).

In terzo luogo, perché la Russia è interessata a partecipare all'esplorazione e all'estrazione di gas e di greggio nei grandi Paesi produttori arabi (e Iran), fornendo quadri tecnici, macchinari, impianti e tecnologia per costruire infrastrutture del settore (tra cui oleodotti e gasdotti), di cui si prevede un notevole incremento nella regione.

In Qatar (tra i massimi produttori mondiali di gas) società russe intendono partecipare a un grande progetto (costo 10 miliardi di dollari) come la costruzione del gasdotto "Dolphin" destinato all'area del Golfo. Nelle sue visite di febbraio in Arabia Saudita e Qatar Putin era accompagnato dai maggio-

_Nel quadro della strategia multipolare di Mosca il Medio Oriente arabo, e più in generale il mondo musulmano, ha un posto e un ruolo di primo piano. Sotto, Putin nel corso della sua visita in Giordania



ri imprenditori (e oligarchi) russi, tra cui spiccavano Vagit Alekperov (Lukoil), Aleksej Miller (Gazprom), Oleg Deripaska (Russkij Aljuminij), Dmitrij Pumpjanskij (Compagnia metallurgica per la costruzione di tubi), Vladimir Evtushenkov (Holding Sistema – elettronica, telefonia, elettricità), Vladimir Jakunin (RZhD, ferrovie e macchinari ferroviari).

La cooperazione con Ryiad era iniziata nel 2004, quando la compagnia petrolifera russa Lukoil ottenne la licenza di esplorazione ed estrazione di un'area conosciuta come "Blocco A", presso Gawhar, uno dei più grandi giacimenti gas-petroliferi del mondo.

Il mercato degli armamenti

In quarto luogo, la Russia vede nell'area araba uno dei grandi sbocchi per la sua industria degli armamenti. Lo era ai tempi sovietici, ma in ben altra forma.

Prima esportatrice nel 2005 di armi nei Paesi in via di sviluppo con vendite per 5,5 miliardi di dollari, l'anno successivo la Russia ha venduto per 6,5 miliardi. Un record.

Quest'anno, il portafoglio degli ordinativi si aggirare sui 5,5-6 miliardi, come è risultato dalla conferenza Governo-Complesso Industriale Difesa (OPK) del 20 marzo scorso.

Dopo numerosi incontri tecnici (e politici) seguiti alla visita di Putin di un anno fa ad Algeri, alla fine di marzo 2007 sono stati raggiunti accordi per l'acquisto da parte algerina di armamenti per oltre 7 miliardi di dollari: aerei da combattimento di ultima generazione, sistemi missilistici, tank, mezzi blindati e cannoni, cui potrebbero aggiungersi due fregate.

Così, l'Algeria (cui la Russia ha cancellato oltre 4 miliardi di dollari di debito pregresso con l'Urss) è balzata al primo posto tra i

L'attenzione russa al Medio Oriente deriva da almeno due ragioni.

In primo luogo perché il mondo musulmano è dentro la Federazione russa e incombe sui suoi confini.

In secondo luogo, perché lì si trovano i maggiori concorrenti di Mosca sul mercato energetico internazionale



Paesi clienti di Rosoboroneksport, l'ente di Stato esportatore monopolista di armamenti presieduto dall'ex-cekista Sergej Chemezov. Anche con gli altri Paesi dell'area visitati a febbraio da Putin, sono state avviate trattative per la vendita di armamenti: tank di nuovo modello per l'Arabia Saudita, elicotteri per Qatar e Giordania. Si tratta di Paesi storicamente clienti degli occidentali in questo settore.

Alla fine dell'agosto scorso, Mosca aveva venduto allo Yemen aerei da combattimento per 1,3 miliardi di dollari.

_Putin (qui sotto con il re saudita Abdullah), ha avviato trattative per la vendita di armamenti più o meno con tutti i Paesi medio-orientali, storicamente clienti degli occidentali, visitati lo scorso febbraio

La Siria

In occasione della visita di Assad a Mosca, la Siria (principale alleata di Mosca nella regione in epoca sovietica) ha firmato un accordo per la costruzione di una fabbrica di gas liquido presso Palmyra e della tratta di 324 km della "Pan-Arab Gaspipeline" che passa sul suo territorio. E si è accordata (da allora al marzo scorso) per l'acquisto di un numero imprecisato di caccia bombardieri, di sistemi di missili antiaerei a breve raggio e sottomarini per circa 1 miliardo di dollari. Armamenti e pezzi di ricambio russi Damasco ne aveva già acquistati da anni recenti, sempre nel settore missili a breve raggio (antiaerei e anti-tank).

Qui, il *biznes*, l'affare è più contrastato. Mosca non senza ragioni è stata duramente contestata da USA e Israele e rischia sanzioni che sono state inflitte ad alcune sue società (a partire da Rosoboroneksport) per la





vendita di armi a Paesi compresi nella black list USA, come Venezuela, Iran e la stessa Siria, che Israele annovera tra i suoi più accaniti nemici e il Dipartimento di Stato tra i *rogue States*, gli “Stati canaglia”.

La Siria è accusata di appoggiare gruppi internazionalmente considerati terroristi, come Hamas e il libanese Hezbollah (Partito di Dio) e di concorrere con l'Iran alla destabilizzazione dell'Iraq e dell'intera regione mediorientale.

Nucleare e ferrovie

Dopo l'Algeria, Putin aveva visitato il Marocco lo scorso settembre, accolto con tutti gli onori e cordialità il re Maometto VI. Rabat è interessata alla costruzione di una centrale nucleare da affidare eventualmente ai russi. Altrettanto lo sono Egitto e Arabia Saudita.

Inoltre, Mosca ha proposto all'Egitto la partecipazione al suo sistema di navigazione satellitare Glonass, il settore high tech più avanzato in assoluto dell'industria russa, segnatamente quella cosmico-spaziale. Infine, sembra sicura l'assegnazione al monopolio ferroviario russo RZhD la costruzione di una parte dei 5000 km di ferrovia di cui Riyad vuole dotarsi. Un affare di circa 1 miliardo di dollari.

Vecchi e nuovi fili

Come si vede, Mosca riannoda vecchi fili spezzatisi con il crollo dell'URSS. Vuole “riprendere le vecchie posizioni, in particola-

La Russia ha recentemente stipulato vantaggiosi accordi commerciali anche con gli emiri del Qatar (sopra in riunione con il presidente Putin), ai quali, così come alla Giordania, ha venduto modelli di elicotteri

re quelle economiche”, come si legge in uno dei primi documenti della presidenza Putin sulla politica estera. Vuole riconquistare i vecchi clienti del Complesso Militare Industriale (VPK. ora OPK) e dell'industria energetica sovietici, cioè i Paesi (e i movimenti). Quelli che durante la Guerra Fredda erano annoverati dal PCUS nel “campo anti-imperialista”: Algeria, Libia, Egitto (prima della virata pro occidentale di Anwar Sadat), Siria, OLP, Yemen.

A questo gruppo appartenerebbe anche l'Iraq, che Mosca considera perduto, dopo la caduta di uno storico cliente e partner antimperialista dell'URSS come il defunto presidente Saddam Hussein. Con il quale la Russia post-sovietica aveva siglato nei primi anni Duemila vantaggiosi contratti in campo energetico, industriale e nelle infrastrutture, tra cui quelli relativi alla messa in valore del grandissimo giacimento petrolifero Qurna-2, nell'Iraq meridionale, concesso alla compagnia russa Lukoil Overseas. Difficilmente Mosca vi potrà ritornare, anche a guerra conclusa. Presumibilmente l'Iraq farà parte dell'area di influenza e controllo USA. Contemporaneamente la Russia di Putin tesse nuovi fili. Muovendosi verso l'area di Paesi arabi monarchici sunniti storicamente



_L'Algeria è tra i primi Paesi clienti di Rosoboroneksport, ente esportatore di armamenti presieduto da Chemezov (sopra). Mutati radicalmente anche i rapporti con Israele (a destra il premier Olmert)

classificati come filo-occidentali e “moderati”, se non strettamente legati agli USA: dal Marocco alla Giordania, fino ai Paesi della penisola arabica che ospitano basi e comandi americani (Arabia Saudita, Qatar) e che sono grandi fornitori di greggio all’Occidente, in particolare agli USA, oppure importanti partner finanziari (Arabia Saudita). Durante la Guerra Fredda appartenevano al “campo imperialista” ostile, secondo gli strateghi sovietici.

Oggi l’approccio al Medio Oriente è un altro. Per Mosca la regione non è più il luogo del confronto tra i due blocchi contrapposti. È un grande mercato, che per giunta ha bisogno di stabilità. Putin, come il collega cinese Hu Jintao, in politica estera non fa distinzioni di regimi, istituzioni e orientamenti, né si preoccupa di democrazia e diritti umani. Non dà giudizi, né pone condizioni, né fa pressioni. E questo piace ai regimi moderati arabi, dal Cairo a Riyad. Quello che conta è il *biznes*, l’utile. Sono finiti i tempi in cui l’URSS si svenava in nome della causa antimperialista, donando armi, impianti industriali, attrezzature ai “Paesi amici” del “campo anti-imperialista” o ne legava la vendita a crediti che non sarebbero mai stati rimborsati.

La Russia non esporta più ideologie, né (presunte) missioni salvifiche. E non cerca neppure confronti. Tratta con tutti. Cerca opportunità e affari. E stabilità in un’area che sente e le è limitrofa.

Israele

È mutata, radicalmente, la percezione nei confronti di Israele e sono mutati i rapporti con lo Stato ebraico. Non è più bollato – avveniva in epoca sovietica – come sionista. Nel 1991 sono state ristabilite le relazioni diplomatiche, i rapporti si sono normalizzati e si è passati alla cooperazione economica e commerciale, campo in cui operano nei due Paesi centinaia di ex-cittadini dell’URSS e della Russia emigrati in Israele negli ultimi trent’anni, che Putin più volte ha definito nostri compatrioti. Sono circa 1 milione gli israeliani che parlano russo, circa il 20% della popolazione.

Nel 2005 l’interscambio tra i due Paesi si aggirava attorno al miliardo e mezzo di dollari. Importanti per lo Stato ebraico risultano le forniture energetiche russe. Nell’aprile 2006 i russi hanno lanciato un satellite che serve agli israeliani per il controllo dei territori dei Paesi ostili. È stata stabilita un’attiva cooperazione tra i rispettivi servizi di sicurezza e di intelligence, soprattutto nella lotta al terrorismo.

Al tempo stesso, mai in Russia gli ebrei hanno goduto di altrettanti spazi di libertà (di associazione, stampa, religiosa), di attività (economica, culturale), di mobilità. I tempi

del famigerato articolo 5 sul passaporto (la definizione dell'appartenenza etnica), delle discriminazioni e del numero chiuso (università, istituzioni statali e partitiche) è finito.

In occasione del quindicesimo anniversario dell'inizio delle relazioni diplomatiche tra il suo Paese e la Federazione russa – il 17 ottobre 2006 – il premier Ehud Olmert (il cui padre è originario della città russa di Samara) era stato per tre giorni a Mosca, accolto con pompa e cordialità da Putin. Olmert, molto francamente, aveva parlato della necessità di sanzioni nei confronti dell'Iran e criticato la vendita di armi russe a Teheran e Damasco, parte delle quali (missili antitank) sarebbero state usate contro Israele dagli hezbollah libanesi.

Dopo aver confermato i rapporti di cooperazione con Mosca, il leader israeliano riconosceva che “la Russia è una grande potenza, sempre più influente negli affari internazionali (“Izvestija”, 19 ottobre).

Pragmatismo e ideologismo

È il pragmatismo del presidente Putin, sorretto dai proventi crescenti dell'export delle materie prime, soprattutto gas e petrolio, la carta in più che Mosca gioca nei confronti del mondo arabo. Mette in primo piano l'interesse economico della Russia, ma tocca anche la sfera politica, partendo dai mutamenti che negli ultimi anni si sono prodotti nell'area mediorientale e più in generale nel mondo musulmano.

Questi ultimi hanno alla base da una parte la diffusione del fondamentalismo islamico (da non identificare tout court con il terrorismo), dall'altra l'ideologismo di Bush jr. e della sua cerchia di “neo-conservatori”, con le loro teorie paradossalmente trotskizzanti sull'esportazione della “democrazia” anche manu militari, come garanzia (o *conditio sine qua non*) di pace, di sviluppo e di più efficace lotta contro il terrorismo nell'intera area mediorientale.

Si tratta di un ideologismo da cui non va disgiunta, ovviamente, la volontà di controllo delle fonti di approvvigionamento energetico dell'area del mondo che ne è maggiormente ricca, l'Irak e il Medio Oriente.

Da questi elementi è scaturita l'avventura USA in Iraq del marzo 2003 con i suoi disastrosi esiti, che sono sotto gli occhi di tutti: una guerra civile-religiosa (tra sunniti e scii-



ti e all'interno di quegli stessi campi) che miete centinaia di vittime ogni giorno, rafforza il terrorismo internazionale alqaedista, che ha fatto di quel Paese la sua base operativa. E la frammentazione dell'Iraq, forse irreversibile, lungo linee etnico-religiose. Si tratta di un fattore di destabilizzazione dell'intera regione mediorientale, che minaccia gli stessi gruppi dirigenti “moderati”, tra cui quello saudita. Per non parlare del radicale peggioramento delle condizioni di vita e dell'impovertimento generale del Paese, da cui dal 2003 sono fuggite circa 1 milione di persone.

Tutto questo ha ridotto rating, autorità e credibilità degli USA nell'intera regione, tra i suoi stessi alleati, al di là delle considerazioni sul suo status di superpotenza militare ed economica.

Il risultato ottenuto, le elezioni politiche e la costruzione di istituzioni “democratiche” vantate dagli strateghi di Washington e dai loro sodali europei, appare a dir poco irrisorio. Mentre disastroso è l'esito dell'appoggio che Washington ha dato per la sua politica all'area irakena sciita e kurda, a danno di quella sunnita.

Ebbene, Putin e il gruppo dirigente russo avevano previsto questi esiti, avevano cercato di dissuadere gli USA dall'aggressione all'Iraq e avevano preso le opportune distanze dall'amministrazione Bush jr.

A Mosca, lo scorso febbraio, alla vigilia della partenza di Putin per Riyadh, il segretario generale della Lega Araba Amr Mussa espri-



Grazia Neri, Jass photo (2)

_La questione palestinese è tra i primissimi punti dell'agenda mediorientale russa. Sopra, il ministro degli Esteri Sergej Lavrov incontra una delegazione di Hamas (a sinistra alcuni membri della delegazione)

meva al presidente russo una percezione della Russia molto diffusa nel mondo arabo e tra i suoi gruppi dirigenti: "Le relazioni tra la Russia e il mondo arabo stanno oggi fiorendo e noi apprezziamo grandemente la politica russa in MO. Le politiche di altri Paesi riguardanti la nostra regione non si sono dimostrate di successo. La Russia è uno dei pochi Paesi la cui politica si è distinta nella comprensione della realtà della nostra regione". (M.K. Bhadrakumar, "Asia Times", www.atimes.com , 17 febbraio 2007).

La questione palestinese

La questione palestinese è tra i primissimi punti dell'agenda mediorientale della Russia, che fa parte, assieme a USA, Unione Europea e ONU, del "Quartetto" che ha il compito di avviare a soluzione il conflitto israelo-palestinese.

L'URSS era stato uno dei maggiori sostegni dell'OLP e di Yasser Arafat, sul piano politico-diplomatico-militare (fornitura di armi) e su quello finanziario. A sua volta l'OLP era considerato un importante referente regionale per la politica "antimperialista" e "antisionista" di Mosca in Medio Oriente.

La fine dell'Urss distrusse questo legame con i palestinesi. Putin lo ha riannodato, toglien-

dogli ogni aspetto ideologico. L'obiettivo è quello di rilanciare la presenza e influenza russa nella regione, non alimentando il conflitto, né schierandosi con una delle parti in conflitto, ma dandosi un ruolo autonomo di mediazione al fine di riaprire il processo di pace e con ciò ridurre la tensione nell'intera area mediorientale.

Il riconoscimento di Hamas

In questo contesto va interpretato il riconoscimento russo di Hamas come forza di governo. È avvenuto nel marzo 2006, quando su invito del governo russo è arrivata a Mosca una delegazione di Hamas, che due mesi prima aveva vinto le elezioni e formato il governo dell'Autorità Nazionale Palestinese (ANP).

I dirigenti di Hamas, tra cui il leader Khaled Meshal, incontravano il ministro degli Esteri russo Sergej Lavrov. Era la loro legittimazione, che il premier israeliano Olmert e il Dipartimento di Stato criticavano aspramente, ritenendo Hamas un "gruppo terrorista".

L'embargo da parte di USA, Unione Europea e Israele, con sospensione degli aiuti, aveva colpito il governo costituito con voto parlamentare da quel movimento. Altro era il ragionamento dei dirigenti russi: Hamas ha vinto le elezioni, è divenuto forza di governo, e come tale è divenuto un interlocutore obbligato, con cui non si può non trattare, né si può radicalizzare isolandolo.

Lavrov invitava Hamas a "deporre le armi", a "moderare" la sua politica, a "riconoscere Israele, rispettare tutti i precedenti accordi tra rappresentanti ufficiali dei palestinesi e Israele". Pur dichiarandosi consapevole che quel movimento non poteva "cambiare se stesso da un giorno all'altro".

In quel primo contatto Lavrov diceva di aver colto segno incoraggianti, come la disponibilità a "sostenere la road map cui la comunità internazionale affida il processo di pace in MO". Per questo, Mosca invitava a collaborare la Siria, principale sponsor di Hamas nella regione.

Subito dopo, Putin conferiva a Mosca con il presidente palestinese Mahmud Abbas, il grande sconfitto del voto di gennaio, sollecitando un accordo tra Fatah e Hamas. Era la condizione di partenza per riaprire il processo di pace.

La Russia e la crisi israelo-libanese

Dopo il riconoscimento di Hamas, Mosca si è distinta come forza di mediazione nel corso della crisi israelo-palestinese dell'estate 2006. Se da una parte condannava le iniziative di Hamas e degli Hezbollah libanesi contro Israele (lancio di missili su centri abitati israeliani e rapimenti di soldati di Tsahal), dall'altra stigmatizzava "lo sproporzionato uso della forza da parte di Israele" (i pesanti bombardamenti sui centri abitati e le infrastrutture civili libanesi).

Mosca, grazie a un'intensa attività politico-diplomatica, dava un contributo tutt'altro che secondario sia alla Conferenza internazionale di Roma del 26 luglio 2006 per la regolazione di quel conflitto (essa riuniva i ministri degli Esteri USA, russo, britannico, francese, italiano, libanese, giordano, saudita ed egiziano, rappresentanti dell'ONU e dell'Unione Europea), sia al processo che ha portato alla risoluzione dell'ONU dell'11 agosto.

Essa imponeva la fine dei bombardamenti israeliani sul Libano e dei lanci di missili palestinesi e libanesi su centri abitati

d'Israele, il cessate il fuoco da parte degli hezbollah libanesi e la dislocazione sui luoghi del conflitto di una forza internazionale di *peace keeping* sotto l'egida delle NU a garanzia dei confini israeliani.

"La Russia", dichiarava Lavrov, "ritiene che una soluzione militare è impossibile in un conflitto dalla radici profonde come quello del MO".

Mosca in quella occasione si era inserita come contrappeso alla tendenza americana (schierata con Israele) a "monopolizzare l'attività diplomatica attorno alla crisi" (Lavrov). Grazie anche a Mosca (che aveva trovato favorevoli interlocutori in alcuni paesi europei come Francia, Italia e Germania, il conflitto veniva congelato, impedendo che si sommasse a quello in atto in Iraq producendo nella regione ulteriori, micidiali effetti.

...In un'importantissima intervista rilasciata al canale arabo Al Jazeera Putin ribadiva la sua intenzione di riunire intorno a un tavolo Israele, palestinesi e tutti gli altri Stati arabi



Grazia Neri, Tass photo

La Russia decise di non partecipare militarmente al peace keeping dell'ONU. Mandò, invece, in Libano, perché ne riparassero strade e ponti distrutti, reparti di genieri protetti da un contingente militare composto unicamente da soldati ceceni dell'attuale presidente Ramzan Kadyrov. Un astuto messaggio al mondo arabo islamico, a significare che il conflitto russo-ceceno era chiuso e che la Cecenia era parte integrante e attiva della Federazione russa.

Da qualche tempo, del resto, la Russia aveva ottenuto la cessazione di ogni solidarietà dei Paesi arabi, e dello stesso Hamas, con i separatisti, i cui capi erano stati annientati negli ultimi due anni.

Mosca per la Conferenza internazionale

Durante gli incontri di Riyad, Doha e Amman, Mosca proponeva una Conferenza internazionale cui dovrebbero partecipare Israele e i palestinesi, con tutti gli Stati della regione a cominciare da Egitto, Arabia Saudita e Giordania, la Lega Araba e il Quartetto dei mediatori, ma anche con Siria e Iran.

La destabilizzazione irakena viene percepita da Mosca come un pericolo non solo per il Medio Oriente, ma anche per la stessa Russia. Può avere negative ricadute sul Paese, tra i musulmani che lo abitano e per gli Stati confinanti. Per questo motivo Putin è direttamente interessato alla stabilizzazione del Medio Oriente

In un'importantissima intervista rilasciata al canale arabo Al Jazeera (10 febbraio) Putin dichiarava: "Abbiamo bisogno di andare avanti con nuove idee, consolidare le nostre posizioni, stabilire un dialogo che ci permetta di ascoltarci l'un l'altro".

Ultimi sviluppi

I contatti tra i responsabili della politica estera russa e i palestinesi sono stati numerosi prima, durante e dopo il viaggio di Putin nella penisola arabica e in Giordania. Qui il capo del Cremlino ha ribadito le proposte russe: fine dell'embargo contro l'ANP da parte di USA, Unione Europea e Israele e rinuncia alla violenza, adesione ai precedenti accordi israelo-palestinesi e riconoscimento di Israele da parte di Hamas.

Anche sul confronto tra Hamas e Fatah, degenerato in aperti scontri armati lo scorso dicembre, Mosca esercitava un'attività di mediazione, al fine di scongiurare la guerra civile. Lavrov appoggiava la mediazione saudita, coronata da successo l'8 febbraio alla conferenza indetta da re Abdullah alla Mecca. Hamas e Fatah si accordavano per porre fine al confronto e creare un governo di unità nazionale, presieduto da un dirigente di Hamas (Ismail Haniyeh) e comprendente ministri delle due parti.

Il compromesso dava i suoi frutti. Nel marzo scorso Israele e ANP riprendevano i rapporti, accordandosi per periodiche consultazioni. Il 1° aprile scorso il premier israeliano Olmert invitava i leader arabi e in particolare il sovrano saudita in Israele per "un confronto di idee", aggiungendo che quest'ultimo "resterebbe stupito delle posizioni israeliane, che per il momento non possono essere descritte in pubblico".

La Russia è anche musulmana

Un fatto non va dimenticato. I musulmani nella Federazione russa sono circa 15-16 milioni. La Russia è stata ammessa quattro anni fa, come membro osservatore, nell'OIC, l'organizzazione che unisce tutti i Paesi islamici. Con una forzatura della storia, Putin e gli altri dirigenti russi presentano il loro Paese come un modello di convivenza pacifica tra cristiani e musulmani (prevalentemente sunniti).

La Cecenia, secondo questa versione, è stata solo una parentesi. E il conflitto russo-ceceno è stato politico, non religioso.

Altro particolare indicativo: nelle delegazioni russe che visitano Paesi musulmani, vengono sempre incluse personalità musulmane della Federazione, specie i presidenti del Tatarstan e del Bashkortostan, Mintimer Shajmiev e Mustafa Rakhimov. Sono due regioni a maggioranza musulmana e industrialmente tra le più avanzate della Federazione, segnate, a differenza del Nord Caucaso, da una pacifica coesistenza tra cristiani e musulmani.

Questi ultimi dispongono al centro e nelle regioni di proprie amministrazioni religiose (*muftiati*) e di finanziamenti governativi. Tra i loro compiti, c'è quello di vigilare contro le insorgenze islamiste.

Disposte lungo la linea del Volga, come cerniera tra Russia europea e Siberia, Tatarstan e Bashkortostan hanno grande importanza geopolitica.

La destabilizzazione irakena viene percepita da Mosca come un pericolo non solo per il MO, ma anche per la stessa Russia. Può avere negative ricadute sulla Russia, tra i musulmani che la abitano e per i Paesi confinanti e vicini. La Russia stessa è nel mirino del terrorismo alqaedista, come dimostrano gli attentati mortali subiti da diplomatici russi a Baghdad (giugno 2006) e da tecnici russi in Algeria (marzo 2007).

La Russia, quindi, è direttamente interessata alla stabilizzazione nel MO. Per questo chiede un "nuovo approccio" basato sul dialogo tra tutte le parti interessate, e non sulla forza, per risolvere i conflitti in atto.

La Russia è a favore della fuoriuscita delle truppe straniere dall'Iraq e del trasferimento (previsto anche da Bush jr.) dei pieni poteri agli irakeni stessi, perché "assicurino in prima persona la sicurezza del proprio Paese". Per raggiungere questi obiettivi, occorre il coinvolgimento, insieme alla comunità internazionale, di tutti i Paesi della regione, compresi i rogue States come Iran e Siria.

La decisione di Bush jr. di aumentare il contingente USA in Iraq va – secondo Putin – in senso contrario. Tuttavia, è l'avvio a soluzione del conflitto israelo-palestinese la conditio sine qua non per attenuare la tensione nell'intera area. Per questo – secondo Putin – si dovrà formare al più presto lo Stato palestinese e tutti i Paesi della regione, e in primis l'ANP, dovranno riconoscere Israele e il suo diritto all'esistenza come Stato ebraico.



«I musulmani nella Federazione russa sono circa 15-16 milioni. Con una forzatura della storia Putin e gli altri dirigenti russi presentano il loro Paese come modello di convivenza pacifica tra cristiani e musulmani»

In questo processo, Putin non valuta un fattore negativo: la leadership iraniana, avventurista e inaffidabile, per il modo in cui gestisce la costruzione dell'industria nucleare, per le dissennate minacce contro Israele, per la vicenda dei marinai britannici sequestrati. Anche se avventuriste e controproducenti appaiono, sul fronte opposto, le poco velate minacce degli USA di colpire militarmente Teheran.

Inoltre va considerato il rapporto tra i radicali iraniani sui gruppi e le frange estremiste della regione (gli sciiti Hezbollah; Hamas). E i rapporti tra Teheran e Mosca sembrano incrinarsi per la questione nucleare. Ma questo è un altro capitolo.